

Villiers de l'Isle-Adam

Le signorine Bienfilâtre¹

(da *Racconti crudeli*)

A Théodore de Banville

Più luce!...
Ultime parole di Goethe

Pascal afferma che, dal punto di vista dei fatti, il Bene e il Male sono un problema di «latitudine». In effetti, lo stesso atto umano qui si chiama crimine, laggiù buona azione, e viceversa. Così, in Europa, in genere si amano teneramente i propri vecchi; in alcune tribù dell'America li si persuade a salire su un albero, e poi si scuote l'albero. Se i vecchi genitori cadono, è sacro dovere di un bravo figlio, come un tempo facevano anche i Messeni, accopparli seduta stante a colpi di tomahawk, per risparmiarli loro gli affanni della decrepitudine. Se quelli trovano la forza di aggrapparsi a qualche ramo, vuol dire che sono ancora buoni per cacciare o pescare, e allora si soprassiede alla loro immolazione. Un altro esempio: i popoli del Nord amano bere il vino, quel flutto raggiante in cui dorme il dolce sole. La nostra religione nazionale ci informa che «il vino buono rallegra il cuore». Tra i nostri vicini maomettani, al Sud, la cosa è considerata un delitto grave. A Sparta, il furto era praticato e onorato: era una istituzione sacra, un complemento indispensabile per l'educazione di ogni vero lacedemone. È per questo che gli imbroglioni vengono ancora detti «greci». In Lapponia, il padre di famiglia considera un onore che sua figlia sia uno dei privilegi concessi al viaggiatore ospite in casa sua. È così anche in Bessarabia. Nel nord della Persia e tra gli abitanti di Kabul, che vivono dentro tombe antichissime, se voi, avendo ricevuto un'accoglienza ospitale e cordiale in qualche confortevole sepolcro, non siete diventati nel giro di ventiquattr'ore una cosa sola con tutta la progenie del vostro ospite, parsi, zoroastriano o wahabita, c'è da temere che vi mozzeranno semplicemente la testa, supplizio molto di moda in quei climi. Le azioni sono dunque indifferenti, in sé e per sé: solo la coscienza di ognuno le fa diventare buone o cattive. Il nodo misterioso che giace al fondo di questo immenso malinteso è l'innata necessità in cui si trova l'Uomo di crearsi scrupoli e distinzioni, di proibirsi una certa azione piuttosto che un'altra, a seconda che il vento nel suo paese soffi di qua o di là: si direbbe, insomma, che tutta l'Umanità abbia perduto la memoria e cerchi di ricordarsi, a tentoni, non si sa bene quale Legge smarrita.

Qualche anno fa, era molto fiorente un certo caffè vasto e luminoso,² orgoglio dei nostri boulevard, situato quasi di fronte a uno dei nostri teatri di prosa, con un frontone che ricorda quello di un tempio pagano. Ci si riuniva ogni giorno la crema di quei giovani che si sono poi distinti o per il loro valore artistico, o per la loro incapacità, o per il loro atteggiamento nei giorni torbidi che abbiamo attraversato.

Tra questi ultimi, ce ne sono persino alcuni che hanno tenuto le redini del carro dello Stato.³ Come si vede, non era gentucola quella che si trovava in questo caffè da Mille e una notte. Il borghese di Parigi parlava di questo pandemonio solo a voce bassa. Spesso il prefetto della città vi gettava,

negligentemente, a mo' di biglietto da visita, un mazzetto scelto, un bouquet inopinato di gendarmi; e quelli allora, con quell'aria distratta e sorridente che li distingue, vestiti all'ultimo grido, davano una strigliatina, così, quasi per gioco, alle teste calde e rivoluzionarie. Era una precauzione non solo delicata, ma anche non priva di sensibilità. Il giorno dopo non se ne vedeva più uno.

Sulla terrazza del caffè, tra la fila delle carrozze e la vetrata, una prateria di donne, una fioritura di chignon sfuggiti dalla matita di Guys, agghindate in toilette inverosimili, si abbandonava sulle sedie, accanto ai tavolini di ferro battuto dipinti di verde speranza. Su questi tavolini c'erano delle bevande. Gli occhi di queste donne avevano qualcosa del pescecane e della gallina. Alcune tenevano sulle ginocchia un gran mazzo di fiori, altre un cagnolino, altre ancora niente. Avreste detto che aspettassero qualcuno.

Tra quelle giovani donne, due si facevano notare per la loro assiduità; i frequentatori abituali della celebre sala le chiamavano semplicemente Olympe e Henriette. Arrivavano al crepuscolo, si piazzavano in un anfratto bene illuminato, ordinavano, più per darsi un tono che per vero bisogno, un bicchierino di vespètrò o un «mazagran», e poi sorvegliavano i passanti con occhio meticoloso.

Erano le signorine Bienfilâtre!

I loro genitori, persone integerrime cresciute alla scuola della sfortuna, non avevano avuto i mezzi per far gustare loro le gioie di un apprendistato: il mestiere di quest'austera coppia consisteva principalmente nell'appendersi a ogni momento, con atteggiamenti disperati, a quella lunga corda intrecciata che fa aprire la serratura di un portone. Mestiere duro! Per raccogliere a malapena, e di rado, qualche soldino per grazia di Dio! Il loro terno non era mai uscito! Così mugugnava Bienfilâtre padre ogni mattina mentre si preparava il suo piccolo budino. Olympe e Henriette, da quelle brave figlie che erano, capirono presto che dovevano darsi da fare. Sorelle di piacere fin dalla più tenera infanzia, consacrarono il guadagno delle loro notti e dei loro sudori a mantenere un tenore di vita modesto, sì, ma onorevole, nella portineria dei genitori. «Il Signore benedice i nostri sforzi» dicevano a volte, poiché erano stati loro inculcati ottimi principi e, presto o tardi, un'educazione basata su principi solidi porta i suoi frutti. Quando qualcuno si preoccupava di sapere se le loro fatiche, a volte eccessive, non facessero male alla salute, loro rispondevano evasivamente, con l'aria dolce e imbarazzata della modestia e abbassando gli occhi: «Ci sono delle doti naturali...».

Le signorine Bienfilâtre erano, come si suol dire, di quelle operaie che «fanno la giornata di notte». Adempivano il più degnamente possibile (visti certi pregiudizi della gente) a un compito ingrato e spesso penoso. Non erano di quelle sfaticate che proscrivono, come un disonore, il santo callo del lavoro, e non ne arrossivano affatto. Di loro si raccontavano molte belle cose che avrebbero fatto sobbalzare le ceneri di Monthyon nel suo bel cenotafio. Una sera, tra le tante, avevano fatto a gara tra loro superando se stesse per pagare il funerale di un vecchio zio, dal quale avevano ereditato in verità solo il ricordo di non pochi scapaccioni distribuiti tempo addietro, all'epoca della loro infanzia. Erano perciò viste di buon occhio da tutti i frequentatori abituali dello stimabile caffè, tra cui c'erano persone di principio. Un cenno amichevole, un saluto con la mano non mancava mai di rispondere alla loro occhiata e al loro sorriso. Mai nessuno aveva rivolto loro un rimprovero o una lamentela. Tutti riconoscevano che la loro compagnia era dolce e affabile. Insomma, non dovevano niente a nessuno, onoravano tutti i loro impegni e di conseguenza potevano andare in giro a testa alta. Erano esemplari, risparmiavano per gli imprevisti, per «quando verranno i tempi duri», per ritirarsi un giorno, onorevolmente, dagli affari. Da persone perbene, la domenica chiudevano bottega. Da ragazze serie, non davano ascolto alle proposte dei giovanotti tutti profumati, che sono bravi solo a distogliere le signorine dalla retta via del dovere e del lavoro. Pensavano che oggi in amore solo la luna è gratis. Il loro motto era: «Sveltezza, Sicurezza, Discrezione» e, sui loro biglietti da visita, aggiungevano: «Varie specialità».

Un giorno, la più giovane, Olympe, prese una brutta strada. Irreprensibile fino a quel momento, la sventurata ragazza si lasciò lusingare dalle tentazioni alle quali l'ambiente in cui era costretta a vivere la esponeva più di altre (che forse la biasimeranno troppo in fretta). Insomma, fece uno

sbaglio: si innamorò.

Fu il suo primo errore; ma chi ha sondato l'abisso in cui ci può trascinare un primo errore? Un giovane studente, ingenuo, bello, con un'anima appassionata e da artista, ma povero come Giobbe, un certo Maxime, del quale tacciamo il cognome, le disse qualche parolina dolce e la mise nei guai.

Ispirò la celeste passione a quella povera ragazza che, nella sua posizione, non aveva diritto di provarla più di quanto ne avesse Eva di mangiare il frutto divino dell'Albero della Vita. Da quel giorno dimenticò ogni suo dovere. Tutto andò di traverso e alla rinfusa. Quando una ragazzina ha l'amore per la testa, c'è poco da fare!

E sua sorella, poverina, quella nobile Henriette che adesso, come si suol dire, aveva lei tutto il peso sulle spalle! A volte si prendeva la testa fra le mani, dubitando di tutto, della Famiglia, dei Principi, perfino della Società! «Sono solo parole!» gridava. Un giorno aveva incontrato Olympe con un abituccio nero, senza cappello e con un pentolino di latta in mano. Henriette, passandole accanto, facendo finta di non riconoscerla, le aveva sussurrato: «Sorella mia, la tua condotta è inqualificabile! Rispetta le apparenze, almeno!».

Forse da queste parole si aspettava un ritorno sulla retta via.

Tutto fu inutile. Henriette capì che Olympe era perduta; arrossì e passò oltre.

Il fatto è che in quel degno caffè si cominciava a mormorare. La sera, quando Henriette arrivava da sola, l'accoglienza non era più la stessa. Ci deve pur essere solidarietà. Lei notava certe piccole cose umilianti. La si trattava con più freddezza dopo la notizia della caduta di Olympe. Fiera, lei sorrideva come il giovane spartano con il petto straziato dalla volpe, ma in quel cuore sensibile e giusto tutti quei colpi andavano a segno. Per un animo delicato, un nonnulla può essere più doloroso di un oltraggio grossolano e, in questo, Henriette era di una sensibilità da sensitiva. Come doveva soffrire!

E la sera, poi, a cena in famiglia! Il padre e la madre, a testa bassa, mangiavano in silenzio. Dell'assente non si parlava. Al dessert, al momento del liquorino, Henriette e sua madre, dopo uno scambio di sguardi furtivi, e asciugandosi tutte e due una lacrima, si scambiavano una muta stretta di mano sotto la tavola. E il vecchio portiere, distrutto, si metteva a tirare il cordone senza motivo, per nascondere la voglia di piangere. A volte, brusco e voltando la testa, portava la mano all'occhiello come per strapparsi via immaginarie decorazioni.

Una volta, il portiere cercò di recuperare sua figlia. Tetro, si fece carico di salire le scale del giovanotto. E là: «Desideravo la mia povera ragazza!» singhiozzò. «Signore,» gli rispose Maxime «io l'amo, e vi prego di concedermi la sua mano.» «Miserabile!» aveva esclamato Bienfilâtre fuggendo via, disgustato da quel «cinismo».

Henriette aveva vuotato l'amaro calice. Era necessario un estremo tentativo; si decise quindi a rischiare il tutto per tutto, anche uno scandalo. Una sera, seppe che la deplorabile Olympe doveva venire al caffè per regolare un vecchio debituccio: avvertì la famiglia, e tutti si diressero verso il rilucente caffè.

Simile alla Malonia disonorata da Tiberio, quando si presentò dinanzi al Senato romano per accusare il suo stupratore prima di pugnalarsi disperata, Henriette entrò nella sala dei notabili. I genitori, per dignità, rimasero sulla porta. Si sorseggiava il caffè. Alla vista di Henriette, le facce si fecero più gravi e severe; ma quando ci si accorse che lei voleva dire qualcosa, i fogli dei giornali si abbassarono sui tavolini di marmo e si fece un religioso silenzio: c'era da emettere una sentenza.

In un angolo, a un tavolino isolato, si vedeva Olympe, col suo abituccio nero, vergognosa, che cercava di non farsi notare.

Henriette cominciò a parlare. Durante il suo discorso, era possibile intravedere attraverso la vetrata i coniugi Bienfilâtre inquieti, che guardavano senza capire. Alla fine, il padre non poté trattenersi; socchiuse la porta e, curvo, con l'orecchio teso, la mano sulla maniglia, si mise ad ascoltare.

Ogni volta che Henriette alzava la voce gli arrivavano brandelli di frasi: «Una ha dei doveri verso i propri simili!... Una condotta del genere... Significa infischiarne della gente perbene... Un galoppino che non le dà una lira!... Un mascalzone!... L'ostracismo che aveva colpito lei stessa... Trascurare le proprie responsabilità... Una ragazza che ha buttato ai porci le sue perle!... che ha la testa nelle nuvole!... che fino a poco fa teneva alto l'onore!... Lei sperava che la voce di questi signori, più autorevole della sua, che i consigli della loro esperienza... riportassero a idee più morali e più pratiche... Non si sta al mondo per divertirsi!... Li supplicava di mettere una buona parola... Aveva già fatto appello ai ricordi d'infanzia!... Alla voce del sangue! Tutto inutile... Niente la toccava più. Una signorina perduta! Che peccato, che aberrazione!...».

A questo punto, il padre, tutto curvo, entrò nella rispettabile saletta. Davanti alla disgrazia immeritata in persona tutti si alzarono. Ci sono dolori che non si cerca neanche di consolare. Ciascuno andò, in silenzio, a stringere la mano del degno vegliardo, per testimoniargli, con discrezione, quanto prendevano a cuore la sua sciagura.

Olympe si ritirò, pallida e vergognosa. Per un attimo, sentendosi colpevole, era stata sul punto di gettarsi tra le braccia della famiglia e degli amici, sempre aperte al pentimento. Ma la passione le aveva fatto perdere la testa. Un primo amore getta nel cuore radici profonde che soffocano ogni germoglio di sentimenti precedenti.

Tuttavia lo scandalo aveva avuto, nell'organismo di Olympe, un contraccolpo fatale. La sua coscienza, tormentata, si ribellava. Il giorno dopo le venne la febbre. Si mise a letto. *Moriva di vergogna*, letteralmente. Lo spirito uccideva il corpo: la lama logorava il fodero.

Coricata nella sua minuscola stanzetta, e sentendo arrivare la fine, chiamò. Delle anime buone di vicine le portarono un ministro del cielo. Una di loro osservò che Olympe era debole e aveva bisogno di qualcosa che la *tenesse su*. Una domestica le portò un brodino.

Arrivò il prete.

Il vecchio ecclesiastico si sforzò di calmarla con parole di pace, di perdono e di misericordia.

«Ho avuto un amante!...» mormorava Olympe, accusandosi così del suo disonore.

Ometteva tutti i peccatucci, i pettegolezzi, le impazienze della sua vita. Le veniva in mente solo quello, come un'ossessione: «Un amante! Per il mio piacere! Senza guadagnarci niente!». Era quello il delitto.

Non voleva attenuare la propria colpa parlando della sua vita di prima, fino ad allora pura e piena di abnegazione. Capiva bene che su quella nessuno le poteva rimproverare niente. Ma quest'onta, per la quale moriva, di aver amato fedelmente un giovane senza una posizione e che, secondo l'espressione giusta e vendicativa di sua sorella, non le dava neanche un quattrino! Henriette, che non aveva mai sbagliato, le appariva circondata di gloria. Si sentiva condannata e temeva le folgore del giudice supremo, di fronte al quale poteva trovarsi da un momento all'altro.

L'ecclesiastico, abituato a tutte le miserie umane, attribuiva al delirio certi passaggi della confessione di Olympe che gli sembravano inspiegabili (per quanto lei ci insistesse). Forse ci fu un malinteso, perché due o tre volte alcune espressioni della povera piccola avevano reso pensieroso l'abate. Ma dato che il pentimento e il rimorso erano le sole cose di cui dovesse preoccuparsi, poco importavano i *particolari* della colpa; la buona volontà della penitente, il suo dolore sincero bastavano. Proprio mentre stava alzando la mano per assolverla, però, la porta si aprì bruscamente: era Maxime, splendido, l'aria felice e raggianti, la mano piena di un po' di scudi e di tre o quattro napoleoni che faceva ballare e tintinnare trionfante. La sua famiglia si era decisa a sganciarli in occasione dei suoi esami: erano per l'iscrizione.

Olympe, senza notare subito questa significativa circostanza attenuante, tese le braccia verso di lui, con orrore.

Maxime si era fermato, stupefatto per la scena che vedeva.

«Coraggio, figliola!» mormorò il prete, che credette di scorgere nel gesto di Olympe un addio definitivo all'oggetto di una gioia colpevole e immodesta.

In realtà, era solo il *delitto* di quel ragazzo che lei respingeva, e quel delitto era di non essere «serio».

Ma nel momento in cui l'augusto perdono scendeva su di lei, un sorriso celestiale illuminò il suo viso innocente; il prete pensò che si sentisse salvata e che oscure visioni serafiche rilucessero per lei sulle tenebre mortali dell'ora estrema. Olympe, in effetti, aveva visto vagamente i pezzi del sacro metallo risplendere tra le dita trasfigurate di Maxime. Fu allora, solo *allora*, che sentì gli effetti salutari della suprema misericordia! Un velo si lacerò. Ecco il miracolo! Da questo segno evidente, capì di essere stata perdonata lassù, e riscattata.

Abbagliata, con la coscienza a posto, chiuse le palpebre come per raccogliersi prima di spiegare le ali verso l'azzurro infinito. Poi le sue labbra si aprirono appena, e lei esalò il suo ultimo respiro, come il profumo di un giglio, mormorando queste parole di speranza: «Si è fatta luce!».

¹ *Le signorine Bienfilâtre* fu pubblicato per la prima volta su «La Semaine parisienne» nel marzo del 1874. (NdT)

² Si tratta del Café de Madrid, di fronte al teatro Variétés. (NdT)

³ Villiers allude a Léon Gambetta (1838-1882), frequentatore abituale di quel caffè, che fu ministro dell'Interno e della Guerra nel 1870-1871. (NdT)